« La governante » di Brancati in scena a Genova

Processo ad una astratta moralità

Dal nostro inviato

GENOVA, 23

In un impianto scenografico (firmato da Ferdinando Scarfiotti) tutto bianco, stilizzato, sedie e divani di pelle, sul fondo un trasparente che rivela segni da planimetria, e, dietro, un profilo di Roma, Giuseppe Patroni Griffi ha ambientato la sua edizione (che è la prima, dal 1952, quando l'opera fu proibita dalla censura) della *Governante* di Vitaliano Brancati. Questa ambientazione, che l'apertura del sipario rivela in quella sua astrattezza chiaramente riferita al nostro tempo, si pone subito in un rapporto critico con la vicenda, con i suoi personaggi. Che sono l'anziano Leopoldo Platania (interpretato da Gianrico Tedeschi) siciliano sessantenne, in cui coesistono, non senza conflitto, arcaici costumi isolani, nostalgie delle vecchie case di paese con le persiane, rigore morale e concessioni al «gallismo» tradizionale, accettata spregiudicatezza moderna e residui di lontane remore. Leopoldo Platania ha messo casa a Roma, dove vive col figlio, giovanotto intraprendente sia come individuo che si fa una posizione, sia come amatore, specializzato in rubiconde contadine che egli incontra durante i viaggi che il suo mestiere comporta. C'è poi la nuora, Elena: la classica moglie borghese, con pretese intellettuali (e infatti si fa frequentare da uno scrittore di successo) e facili complessi di cui si compiace (crede di avere frequenti visioni).

In questo nucleo familiare, ma lontano dominato dai fantasmi di una educazione, di una storia di civiltà chiusa e immobile, ma con ormai evidenti adattamenti alla vita della grande città, alla sua mentalità, ai nuovi moduli di convivenza in cui tutto, sentimenti, contatti, amicizie, legami restano alla superficie, si trova a compiere una sua esperienza sconcertante Caterina Leher, una governante francese che la famiglia Platania ha assunto per l'istruzione (e anche per i lavori domestici) dei bambini.

Caterina, come la famiglia Platania, è religiosa: ma la sua religiosità non ha nulla a spartire con quella cattolica. Essa si basa su un ideale di moralità residua, di pratica costante: tant'è vero che mentre i Platania alla domenica non vanno a messa, lei, la francese calvinista, va al culto della sua chiesa.

Ciononostante, nonostante cioè le convinzioni morali e teologiche, le adesioni spirituali a ferme credenze, Caterina non riesce a vincere una sua segreta distorsione, una sua «anormalità». Anormalità che si acuisce alla vicinanza con la serva di casa Platania, Jana: una ragazza primitiva, analfabeta, tutta istinti, che i signori siciliani si sono portati dall'isola a Roma. Per «vincere» la tentazione, Caterina finisce col calunniare la giovanetta, attribuendo a lei il tormento fisiologico-psichico che invece assedia lei stessa. E' il vecchio finto rimedio dei deboli, dei vili, dei «tartufi», che provocherà la morte di Jana (allontanata subito da Roma, e rispedita al suo villaggio nell'isola, dove verrà ferita in uno scontro ferroviario, e poi soccombera alle ferite anche per l'ormai totale non-volontà di vivere).

Davanti alla tragedia di Jana, a Caterina, che intanto si era di nuovo concessa alla sua inclinazione facendo assumere dai Platania una nuova domestica, Francesca, con la quale, nell'ultimo atto il vecchio Leopoldo la scopre in inequivocabile intimità, non resterà che suicidarsi.

Ne vedrà il corpo penzolante da un cappio stretto attorno al collo l'intellettuale Bonivaglia, lo scrittore amico della signora Elena; personaggio contraddittorio, cui Brancati fa dire alcune cose di tagliente ironia sulla realtà italiana, pur ironizzando anche su di lui, proprio come intellettuale.

La governante, dunque: dramma del personaggio, di questa torbida donna civilizzata, in questo ambiente finto civilizzato della famiglia Platania; dramma della progressione interiore verso il «peccato» e la morte. Può essere che Brancati abbia visto in questa traccia il senso principale della sua commedia, scritta soprattutto, a quanto lui diceva, per offrire a sua moglie, Anna Proclemer, un personaggio pieno di infinite possibilità di vibrazioni emotive, di analisi psicologiche, di introspezioni in quell'eterna materia incandescente che è (ed era in special modo per Brancati) la sessualità. Certo che ascoltata e vista oggi sul palcoscenico, la sua ultima opera ci rivela una dimensione più ampia. A parte il tema della primitività dei costumi siciliani, del «gallismo» italiano, ci pare di riconoscere in questo testo assai di più; ci pare di leggere non solo un generico, anche se autentico, senso di *pietas* per le creature umane, inchiodate alle loro nature, ma soprattutto una generosa comprensione che vorrebbe spazzare il campo dal senso del peccato, dal «male» che fa agli uomini e alle donne il loro credere di dover «rispondere» ad una moralità astratta di ciò che la realtà naturale domina e regola. C'è insomma, in questo Brancati, che costruisce tuttavia la sua commedia secondo i vecchi stilemi del dramma borghese, senza una precisa intenzione demistificatrice, una sostanziale modernità di fondo, una aspirazione ad una «purezza» naturale, ad una liberazione dai miti del sesso e delle loro conseguenze spirituali e morali.

E c'è anche qualcosa di più. C'è, nel personaggio della serva Jana e di un poveraccio siciliano mandato a Roma dal suo padrone, un barone latifondista, a presentarsi come connivente con un bandito tratto in arresto dalla polizia (e ampiamente foraggiato dal barone, il vero complice) un accenno (al di là del bozzettismo naturalistico) di rivolta, il gusto amaro di una protesta sociale. L'ottusità malinconica, il gesto remissivo e fideistico del siciliano che si offre, ignaro, alla prigione come colpevole invece del suo padrone, appaiono, qui, nell'opera di Brancati, non come aneddoto, ma come esempio di una condizione umana contro la quale lo scrittore eleva il suo sarcasmo: come lo proclama verso le «servitù» del sesso, delle convenienze, dei conformismi.

Non tutti questi significati, che traspaiono nella *Governante* ad una lettura che ne rimuova gli elementi di una drammaturgia tradizionale, risultano nella messinscena di Patroni Griffi, il quale ci pare abbia puntato sull'emozionalità della sorte della governante, sulla sua storia privata e individuale. Patroni Griffi guarda alla sua governante con affettuosa pena, con partecipazione di una sincera e acuta sensibilità.

In questo gusto, in queste intenzioni rientra la recitazione di Anna Proclemer, tutta di una tensione psicologico-morale, di una vibrazione fisica contenute, ma, al fondo, espresse soltanto di esse stesse. Perno del sarcasmo dell'autore, Gianrico Tedeschi, nella parte di Leopoldo, con qualche accentuazione di troppo di una superficiale comicità. Fulvia Mammi è la nuora scaltra e vispanaia. Carlo Delmi è il rozzo marito suo. Alberto Lionello fa la parte dell'intellettuale, con disinvoltura un po' manierata. Ma è piaciuto molto, anche perché si è voluto vedere nel suo personaggio il riferimento ad uno dei maggiori scrittori italiani viventi. Serena Michelotti (Jana), Rada Rassimov (Francesca) e Giovanni Cimmo (il siciliano che si costituisce per il padrone) completano il Cast. Grossissimo successo: ma speriamo che non sia incapsulato nella presunta morbosità di questo testo, che salutiamo, tra l'altro, come una proposta di reinserire Brancati nel repertorio italiano più vivo.

Arturo Lazzari

BB colpita da bronchite

CITTA' DEL MESSICO, 23.

I collaboratori del regista francese Louis Malle confermano che Brigitte Bardot è stata colpita da una forma acuta di bronchite. Già mercoledì scorso, BB aveva l'influenza, ma dovendo presenziare all'inaugurazione della Settimana del cinema francese volle presentarsi sulla scena insieme con i suoi compagni, per quanto avesse 39 di febbre. BB fu immediatamente riportata a Cuernavaca, dove abita, sottoposta ad un'energica cura a base di antibiotici.

3 paia DI SCARPE DA UOMO

A LIRE

4.800

- 1 paio di scarpe alte in pelle nera - Fodera lana.
- 1 paio di ciabatte in pelle color marrone
- 1 paio di scarpe basse in pelle e tutte foderate.
- IL PACCO COMPLETO DI QUESTE TRE PAIA DI SCARPE VI COSTERA' SOLAMENTE L. 4.800

Per ricevere questo pacco invernale non inviate denaro RICHIEDETELO con una cartolina indicando il numero desiderato

Indirizzate le richieste a FABBRICHE RIUNITE C. P. 274 - BOLOGNA

Pagherete alla consegna

Gratuitamente Vi saranno sostituite tutte quelle scarpe, in caso non calzassero bene al Vostro piede

I numeri disponibili sono dal 38 al 46

La composizione di ciascun pacco è in relazione alla disponibilità del momento delle varie calzature.

Il dramma di Cechov sulle scene a Roma

«Tre sorelle» fra il vecchio e il nuovo

Lo spettacolo diretto da Giorgio De Lullo — a più di dodici anni dalla famosa edizione di Luchino Visconti — è elegante e suggestivo, ma l'interpretazione del testo non persuade

E' difficile, assistendo a questa edizione delle *Tre sorelle* di Cechov, non riandare col pensiero a quella che vide la luce sul finire del '52, per la regia di Luchino Visconti, sullo stesso palcoscenico dell'Eliseo: spettacolo di memorabile, ineguagliata bellezza, punto fermo nella storia del nostro teatro. Senza dubbio sarà stato faticoso, e forse doloroso, per Giorgio De Lullo (che allora vestiva i panni di Tusenbach, e solo più tardi si sarebbe sperimentato come regista) svincolarsi dalla seduzione soggiogante del modello. L'esito di questo sforzo, vòlto a prospettare in modo autonomo il grande testo teatrale, non e peraltro dei più convincenti: diamo sùbito atto a De Lullo di aver disposto con accortezza lo smalto figurativo dell'opera, senza eccessi coloristici, ma anzi con una graduazione sottile di tinte e di toni; di aver orchestrato la recitazione (sebbene con alti e bassi di cui diremo poi) su di un livello medio più che dignitoso (ma il ben noto valore della Compagnia garantiva *a priori* tale risultato); di esser sfuggito alla tentazione archeologica — avvertibile in certa misura nel lavoro di Visconti, ma poi realmente sublimata in una evocazione dell'epoca e dei personaggi d'imponenza sconvolgente — e, in parte, ai luoghi comuni sul Cechov crepuscolare ed impressionista, distrutti del resto già da tempo nella coscienza del pubblico più sensibile e, almeno si spera, della critica. Ma non è troppo chiaro che cosa egli abbia sostituito alla usura d'una tradizione, cui lo stesso Visconti (nello *Zio Vania* del 1955) rimaneva legato, in qualche modo.

Tre sorelle, lo sappiamo, furono scritte all'alba del secolo, e rappresentate nel 1901: quattro atti e, potremmo dire, quattro tempi, così da un punto di vista cronologico come musicale: ecco il festoso *allegro* di apertura, con il compleanno di Irina, il corteggiamento di lei da parte del barone Tusenbach, i discorsi, fra costui e il colonnello Vierscinin soprattutto, sull'avvenire dell'umanità, e il contrappunto comico delle professorali fanciullaggini di Kulighin, del nichilismo spicciolo di Cebutikin, il medico militare amico di famiglia; e ancora, la vicenda fra grottesca e patetica dell'amore di Andrei per Natascia, mentre Mascia, la sorella sposata, assorta nella sua solitudine, accenna il tema dell'evasione, disperata ed inutile, fra le braccia del colonnello. Tema che si sviluppa nel secondo tempo — un *andante con moto* —, dove s'intrecciano pure la delusione di Andrei, la ormai invadente presenza di Natascia, padrona di casa taccagna e moglie fedifraga, fino allo scoppio della chiusa rabbia di Solionij, innamorato di Irina e geloso del barone.

Segue la notte dell'incendio, uno *scherzo* agitato e febbrile l'avvenimento drammatico e inconsueto rompe la monotonia della vita di provincia (come nel racconto *I contadini*) e porta al parossismo la tensione, che si esprime con diversità di timbri nella sbornia di Cebutikin, nell'adulterio di Mascia, nella confessione di Andrei alle sorelle, nel sofferto assenso di Irina, mediante la «identificazione» di Olga in lei, al matrimonio col barone. Al quarto atto, di nuovo un *allegro* variato e tormentoso, si registra il fallimento di tutto: i soldati lasciano la città, Andrei è ormai acconciato alla sua disfatta pubblica e privata, Mascia torna al marito, Solionij uccide Tusenbach in duello. Le tre sorelle si stringono fra loro in un moto di solidarietà e di speranza, che non è tuttavia pura rassegnazione la fine del mito di Mosca, ricorrente nell'appello famoso di Irina, può essere l'inizio di una nuova coscienza della realtà, e di una volontà trasformatrice.

Nei *Quaderni* di Cechov, proprio accanto agli appunti che si riferiscono alla genesi delle *Tre sorelle*, si trova una frase singolare: *Nella vita delle nostre città non c'è pessimismo, nè marasmo, nessun fermento, ma solamente stasi, stupidità, mediocrità...* Dello stesso anno 1900 è lo splendido racconto *Nella bassura*, che Gorki entusiasticamente recensì per un giornale di Nizni Novgorod; l'articolo dello scrittore amico, com'egli stesso testimoniava in una lettera a Cechov, fu maltrattato dalla censura, ed occorre quindi leggerlo fra le righe; ma il contrasto, che Gorki individuava come argomento ideale di quelle pagine, fra due tendenze degli uomini — a vivere meglio indipendentemente dagli altri; a migliorare il mondo — è certo un motivo, forse il primo, anche delle *Tre sorelle*. Nel crollo dei destini individuali e delle ambizioni personali, ciò che si salva e l'affermazione del lavoro come necessità e riscatto, la fiducia tutta terrestre nel futuro, la consapevolezza che sacrifici ed angosce non sono inutili, ma serviranno ai vivi di domani.

Spietato il giudizio di Cechov sulla società russa prerivoluzionaria, rappresentata con esattezza allucinante nei suoi strati «superiori», in quel microcosmo provinciale che è lo ambiente delle *Tre sorelle*; ma appassionata la sua difesa dell'intima sostanza dell'uomo, umilata e offesa, però redimibile, qui e ora.

Se è vero che nella visione di Cechov — come ha scritto in un suasivo saggio sulle *Tre sorelle* l'ottimo traduttore della commedia, Gerardo Guerrieri — originalmente si connettono elementi storicistici ed esistenziali, a noi sembra che, a una moderna lettura dell'opera, l'accento cada quasi inevitabilmente sui primi. E' curioso, ad esempio, che debba esser sbrigata così alla lesta, nell'edizione attuale, una frase-chiave come quella di Tusenbach («Il cielo si fa sempre più buio, si avvicina una bella violenta bufera... Io lavorerò, e fra venticinque o trent'anni tutti lavoreranno. Tutti!»), che dà il tono a tutto il dramma, alla sua problematica e al suo linguaggio, la cui raggiunta omogeneità formale conferisce alle *Tre sorelle*, appunto, un ritmo e un timbro musicali, depurati d'ogni grossolanità naturalistica. Ma e, questa, musica che esprime idee.

Con lo spettacolo del quale dobbiamo dar conto si è invece ancora, crediamo, a un'interpretazione — tutt'altro che di eleganza del resto, e con molte finezze particolari, e libera del più vistoso vecchiume — psicologico-sentimentale. Non è un caso che i difetti più notevoli anche per quanto concerne gli attori, si avvertano proprio a riguardo di quei personaggi, sui quali Cechov compie uno studio critico dell'*intellighenzia russa*: il Kulighin di Enzo Tarascio è qui una macchietta scolastica, più che la satira dell'*uomo nell'astuccio*, del burocrate al livello pedagogico, nel Cebutikin del pur corretto Ferruccio De Ceresa è difficile ritrovare l'estremo, ironico approdo del vile nullismo filosofico che portava alla tragedia il protagonista del *Reparto numero 6*, il Solionij di Carlo Giuffrè è piuttosto un tanghero paranoico che un decadente cultore di Puskin e di Lermontov, devoto al rito della contesa.

Ed anche l'Andrei raffigurato dallo stesso Giorgio De Lullo è più un coniuge infelice che un intellettuale mancato. Miglior prova hanno dato Pietro Sammataro, che è un Tusenbach delicato, anche se imbrattito oltre misura (si, l'indicazione è nel testo, ma perché esagerare?); la brava Gianna Giachetti, che è una Natascia di plastica evidenza, Rossella Falk, che rende con autorità e vigore il personaggio di Mascia; Elsa Albani, garbata e calibrata Olga (ma, anche qui, perché invecchiarla tanto?). Elena Cotta si è battuta valorosamente contro le difficoltà della parte di Irina con alterne vicende. Romolo Valli ci è parso sfocato, nell'insieme, come Vierscinin.

Il successo, comunque, è stato grande, con ripetuti applausi anche per le scene di Pier Luigi Pizzi — azzeccata soprattutto la prima, in bianco e nero; suggestiva quella del quarto atto, ma un po' soffocata da una non perfetta combinazione tra elementi strutturali e pittorici — ed ovazioni conclusive. Si replica.

Aggeo Savioli

In «Potentissima signora»

La Betti più due

«*Dove mi metto? Sul divano? Uh, che bello! Ma io mi vergogno... Be', che volete sapere?*».

E Laura Betti si sdraia sul divano, poi rannicchia le gambe fasciate dalla calzamaglia e comincia a sbattere gli occhi, parlando un bolognese caricaturale, inframmezzato da citazioni in francese e da battute tipo: «Quella roba lì, sì sì, mi piace» oppure «Io ce l'ho detto chiaro e tondo, sa...». Si diverte? Ci prende tutti in giro? Facciamo orecchie, anzi occhi, da mercante. Veniamo al sodo. Laura Betti è venuta per parlarci di Potentissima signora, il suo spettacolino che va in scena il 27 al Teatro delle Muse, regia di Mario Missiroli (quello di Kolpitt, di Oh papà, povero papà, la mamma ti ha rinchiuso nell'armadio e io mi sento tanto triste), che siede in fondo al divano.

«*E' uno spettacolo che infastidisce i missini e sollecita i letterati*». *Si va avanti così, per formule «Dio ragazzi, che cosa non succede in provincia. A Savona mi hanno portato in trionfo, nonostante qualcuno abbia scritto che è stato un fallimento. E' mica vero. A Iesi ho trovato un tipo, corrispondente di un giornale cattolico, agente della SIAE il quale mi dice: «Mi faccia vedere il copione vistato dalla censura». Lo offendo e lui giustifica lo scarso pubblico con queste parole: «Sa, lei è della combriccola del Cobelli e del Poli... Sì, insomma, di quelli delle parolacce. E allora disertiamo il teatro...». Capito? E hanno ragione loro, eh! E' cabaret il mio spettacolo? Non di certo. E' teatro. Ma i soldi non me li dànno. Lo stato non sgancia mica. Mi hanno aiutato gli amici Zeffirelli, Mastroianni, Bolognini mi hanno prestato dei soldi, Pizzi e Tosi mi hanno fatto i costumi gratis. Altrimenti, come facevo? Cabaret no, l'ho detto. Ci sono le canzoni, di Fusco, di Bucchi e compagnia bella. Ma è prosa. A parte che è meno faticoso. Sapessi che roba, cantare. Quando facevo il Weill era una fatica, un pezzo dietro l'altro, un pezzo dietro l'altro. Così è più comodo. Uno sta in scena, dice le sue battute, il fiato non manca*».

«*I testi di chi sono?*».

«*Di Pasolini, Billa, Billa, Mauri, Siciliano, Moravia, Parise, Colombo e altri. E' un collage, roba buona*».

«*Insomma, niente più cabaret...*».

Interviene Missiroli: «Lo spettacolo resta a schegge, vero, anche se la tematica è omogenea. E' un ampliamento del discorso, una dilatazione. Una volta si scrivevano le canzoni per Laura Betti, tenendo conto del suo personaggio. Oggi, invece, si scrivono dei testi, ma sempre rapportati al personaggio Betti. Certo, sono testi che fanno pensare. Bisogna stare svegli, o si perde il filo...».

Insomma, cos'è questa Potentissima signora, al quale partecipano anche Sandro Panseri, quello del Posto di Olmi, diventato voi il figlio del papà di Kolpitt e Remo Foglino? Non s'è capito bene, bisognerà vederlo. Ci pare di aver capito che il tema centrale sarà il matriarcato, la donna intesa come condizionamento dell'uomo. Di nuovo? Di nuovo.

Anche Laura Betti lascia dunque il cabaret, tenta la strada dello spettacolo di maggior respiro. E' fatale. Dopo Cobelli e Poli (-la combriccola-) anche lei fugge.

«*Mi attribuiscono certe intenzioni, certe volte che grazie a Dio non ho — riprende a mitragliare la Betti, forse vedendo che l'attenzione verso di lei è diminuita — Ma sapete com'è nata la Betti? Era in collegio, dalle dorotee, e leggeva un libro tipo Liala, con una ragazza innamorata di un cacciatore. Lei un giorno, va nel bosco e trova una capanna. Quando il cacciatore si avvicina, tac', trova che la pagina è stata strappata. Da quel giorno mi sono immaginata le cose più inverosimili. La ragazza e il cacciatore, pensavo, arranno fatto chissà cosa. Uscita dal collegio, sono corsa a comprare il libro. Uè, si erano appena dati un bacio... Ma per me, ormai, il mondo era tale e quale l'avevo immaginato pensando alla ragazza e al cacciatore. Sorbole...*».

l. s.

(Nella foto: Laura Betti in una scena di «Potentissima signora»).

Sordi diventa «libero»

Alberto Sordi non ha rinnovato il contratto che lo legava in esclusiva a Dino De Laurentiis ed ora è libero di interpretare film per qualsiasi produttore. L'esclusiva di Sordi per De Laurentiis è durata complessivamente, considerati i rinnovi, quattro anni e mezzo. Durante questo periodo, iniziato nel giugno del 1960 e terminato il 1 gennaio 1965 Sordi ha girato per De Laurentiis dodici film ed ha ottenuto l'autorizzazione dal produttore di interpretarne uno a Londra per gli americani. I dodici film sono *Tutti a casa*, *I due nemici*, *Il giudizio universale*, *Una vita difficile*, *Il commissario*, *Mafioso*, *Il diavolo*, *Il boom*, *Il maestro di Vigevano*, *La mia signora*, *Il disco volante*, *I tre volti*. Il film girato a Londra è *I magnifici uomini delle macchine volanti*. Alcuni dei film che Sordi ha interpretato per De Laurentiis gli hanno fatto ottenere ambiti riconoscimenti dalla critica, dal pubblico ed a festival internazionali.

I rapporti professionali ed umani fra Sordi e De Laurentiis continuano ad essere ottimi contrariamente ad alcune voci diffuse nel mondo cinematografico che riferivano fossero piuttosto tesi. «Non escludiamo di fare altri film insieme qualora se ne presentasse l'occasione» hanno dichiarato in proposito sia Sordi che De Laurentiis.

le prime

Teatro

Tirando a morire

Ieri sera, al Teatro delle Arti, il CUT Piccolo Teatro de «La Fonte Maggiore» di Perugia ha presentato *Tirando a morire*, uno spettacolo di pantomime realizzato da Giampiero Frondini, su soggetti dello stesso Frondini e di Sergio Rizzi. Questo spettacolo, dopo aver esordito al VI Festival dei due mondi di Spoleto, partecipava al III Festival internazionale del teatro universitario di Zagabria, e infine, dopo una *tournée* in Cecoslovacchia e in altre città straniere, prendeva parte al VII Festival dei due mondi.

Giampiero Frondini con il suo complesso di giovani attori ha cercato di presentarci nelle sue pantomime gli aspetti più assurdi della società del «benessere», attraverso una satira di costume che intende denunciare la tragica realtà di una umanità che fa un uso sempre più limitato della parola, banalizzando e degradando il linguaggio quotidiano. Ci sembra, però, che ogni riferimento a Chaplin o a Beckett sia veramente gratuito.

L'uso limitato della parola è quindi la ragione *interna* di aver scelto la pantomima come elemento espressivo, ma non sempre, però, la satira di Frondini colpisce il segno. Spesso evapora nel gesto gratuito, cui fa difetto una chiara intuizione mimica.

vice

Rai TV

contro canale

Il lungo Giornalino

Non siamo mai stati favorevoli alle repliche, che in televisione, secondo noi, non hanno alcuna giustificazione. La Rai, invece, per le repliche sembra nutrire una autentica passione: passa i programmi dal primo canale al secondo e dal secondo al primo con il gusto di coloro che fanno il giuoco delle tre carte. In queste settimane, ad esempio, si sta replicando sul primo canale I figli della società di Giuseppe Fina, trasmessa appena due mesi fa sul secondo (ieri sera ne abbiamo rivista la seconda puntata). E' vero che l'argomento dell'inchiesta di Fina è tra i più scottanti, oggi, nel nostro Paese, ed è anche vero che, secondo quanto ha registrato il Servizio opinioni, i telespettatori hanno molto apprezzato che la televisione se ne occupasse: ma, se ci si voleva tornar sopra, si poteva cercare di sviluppare il discorso con altre iniziative. Comunque, questa volta, siamo anche disposti ad accettare la replica, visto che Zatterin, nel presentare la prima puntata dell'inchiesta, sabato scorso, ha parlato della volontà della Rai di condurre una campagna sull'argomento degli «illegittimi». Questa è cosa talmente nuova per il nostro Ente radiotelevisivo che non possiamo fare a meno di salutarla con piacere. E' un segno di autonomia sul quale varrà la pena di tornare presto.

Niente di nuovo ci ha portato, invece, la sesta puntata del Giornalino di Gian Burrasca: abbiamo proprio il dubbio che Lina Wertmuller si sia fidata troppo della sua idea e del testo di Vamba. Forse, se la materia fosse stata condensata in un numero minore di puntate, il ritmo dello spettacolo (che come abbiamo già detto è l'elemento decisivo, in questo caso) non avrebbe mai ceduto e non si sarebbero avvertiti quei lunghi momenti di noia che ormai, invece, cominciano a pesare. D'altra parte, se, al di là della caricatura, si fosse tentato di cavare dal Giornalino una vera e propria satira di costume, dando alla vicenda una prospettiva storica più precisa e insistendo particolarmente su certi motivi critici della società italiana all'inizio del secolo, la trasmissione avrebbe acquistato un diverso respiro e l'interesse dei telespettatori non sarebbe stato sollecitato soltanto dalle varie tipizzazioni.

Nella chiave scelta dalla Wertmuller, invece, reggono soprattutto le scene di insieme come quella del malore di Ambrogio e dello zio, o i personaggi come quello del Maralli, che, anche se recitato da Foà con una certa dose di gigioneria, non esce mai dal solco della caricatura. Non reggono nè i lunghi monologhi di Rita Pavone, per le ragioni dette altre volte, nè tanto meno le scene giuocate sulla nota patetica, come quella canzone sulla mamma che ieri sera è stata ripetuta per la seconda volta.

g. c.

programmi

TV - primo

10,15	La TV degli agricoltori	
11,00	Messa	
11,30	Rubrica	religiosa
12,55	Sport	In Eurovisione da Kitzbuhel: gare di sci
14,30	Sanremo	Corso dei fiori
15,15	Sport	gare di sci (seconda parte). Da St. Moritz: campionati di bob
17,00	La TV dei ragazzi	a) Il prode Ettorre b) Robinson Crusoe
18,00	Braccio di ferro	Cartoni animati
18,10	Scaccomatto	Racconto sceneggiato: «Colpo d'obiettivo»
19,00	Telegiornale	della sera (1ª edizione)
19,10	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento
20,00	Telegiornale sport	
20,15	Cronache italiane	
20,30	Telegiornale	della sera (2ª edizione)
21,00	Le inchieste del commissario Maigret	«Un Natale di Maigret» di Georges Simenon. Con Gino Cervi
22,10	L'approdo	Settimanale di lettere e arti
22,40	La domenica sportiva Telegiornale	della notte

TV - secondo

18,00	Anna Moffo show	Testo e regia di Mario Lanfranchi
21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Lo sport	Risultati, notizie e cronaca registrata di un avvenimento agonistico
22,05	Orsa maggiore	Varietà musicale presentato da Liana Orfei

Radio - nazionale

Giornale radio, ore 8, 13, 15, 20, 23. — Ore 6,35: Musiche del mattino; 7,10: Almanacco; 7,15: Musiche del mattino; 7,35: Aneddoti con accompagnamento; 7,40: Culto evangelico; 8,30: Vita nei campi; 9: L'informatore dei commercianti; 9,10: Musica sacra; 9,30: Messa; 10,15: Dal mondo cattolico; 10,30: Trasmissione per le Forze Armate; 11,10: Passeggiate nel tempo; 11,25: Casa nostra: circolo dei genitori; 12: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto... 13,15: Carillon-Zig-Zag; 13,25: Voci parallele; 14: Musica operistica; 14,30: Musica in piazza; 15,15: Tutto il calcio minuto per minuto; 16,45: Cori da tutto il mondo; 17,10: Radiotelefortuna 1965; 17,15: Il racconto del Nazionale: L'arte di fumare in un fornello d'ambra, di G. Courteline; 17,30: Arte di Toscanini; 19: La giornata sportiva; 19,35: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a... 20,25: Parapiglia. Rivista di M. Visconti; 21,20: Concerto del pianista A. Rubinstein; 22,05: Il libro più bello del mondo.

Radio - secondo

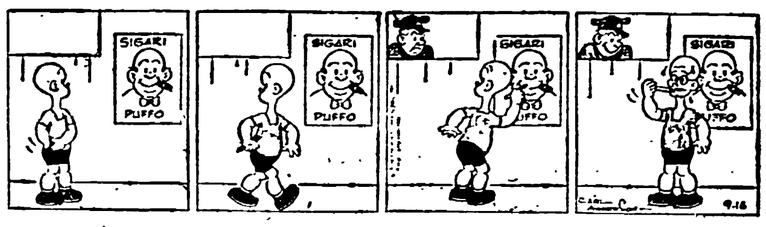
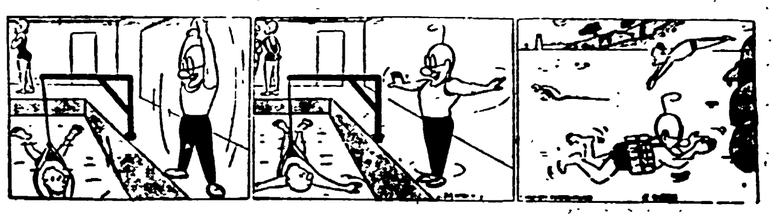
Giornale radio, ore 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30 — Ore 7: Voci d'italiani all'estero; 7,45: Musiche del mattino; 8,40: Aria di casa nostra; 9: Il giornale delle donne; 9,35: Abbiamo trasmesso; 10,25: La chiave del successo; 10,35: Abbiamo trasmesso; 11,35: Radiotelefortuna 1965; ore 11,40: Voci alla ribalta; 12: Anteprima sport; 12,10: I dischi della settimana; 13: L'appuntamento delle tredici; 13,40: Lo schiacciavoci; 14,30: Voci dal Mondo; 15: U. Lay presenta: Un'isola per voi; 15,45: Vetrina della canzone napoletana; 16,15: Il clacson; 17: Musica e sport; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: Zig-Zag; 20: Nascita di un personaggio; 21: Domenica sport; 21,40: Musica nella sera; 22: Poltronissima, a cura di M. Doletti.

Radio - terzo

Ore 16,30: Uno scolaro difficile. Racconto di R. Yates; 17,10: Gli organi antichi in Europa; 19: Vita, avventure e morte di Don Giovanni Tenorio. Programma a cura di G. Macchia; 19: Musiche di A. Honegger; 19,15: La Rassegna; 19,30: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Musiche di J. S. Bach e T. Albinoni; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Re Ruggero, tre atti di K. Szymanowski.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson



«NIMBUS»